

Davide Miccione

La Svolta Pratica. Presupposti, Classificazioni e Conseguenze
(Algra Editore, Zafferana Etnea 2020)

di Teresa Cimò

Il testo comprende un saggio inedito: *Dizionario delle idee comuni e non comuni della pratica filosofica*; saggi editi più o meno modificati: *Le nuove forme della filosofia, prese sul serio*, *Lineamenti di una tassonomia possibile per la consulenza filosofica*, *Note per una divulgazione filosofico-pratica*; un saggio edito rimasto identico alla sua prima edizione: *Quattro glosse sulla pratica della pratica filosofica*.

Gli scritti di Miccione auspicabilmente vocati – per indiscussa qualità, acutezza, attualità della riflessione nonostante il trascorrere degli anni –, ad alimentare interesse negli addetti ai lavori, meritano anche di essere promossi soprattutto nella platea degli interessati alla consulenza filosofica ma forniti di conoscenze piuttosto generiche che, pertanto, potrebbero avvantaggiarsi delle numerose citazioni e delle dense note inserite in questa recensione.

Il volume consente, infatti, di attraversare la storia dell'Associazione Phronesis, cioè della Consulenza filosofica in Italia: i momenti di maggior vitalità, le fasi critiche, l'approdo a posizioni arricchite da una esperienza teorico-pratica ormai ventennale. Di farlo dal punto di vista di uno dei più noti consulenti filosofici di Phronesis spesso inserito, a torto o a ragione, nella categoria degli apocalittici per le sue note spesso desolate e graffianti intorno alla nostra condizione di uomini inermi nel tempo della Tecnica, per il dolente e continuo appello ad essere presenti a noi stessi e al mondo contro l'incoerenza e l'irragionevolezza delle numerosissime posture esistenziali della contemporaneità.

Credo valga la pena riportare, a questo proposito, il parere del filosofo Carmelo Vigna che, nella Prefazione ad uno dei più importanti scritti di Miccione, l'ha definito «uno dei giovani pensatori più indipendenti che io conosca. Forse non vado lontano dal vero se dico che è uno dei pochi che han preso sul serio la filosofia, ossia che ne hanno fatto uno stile di vita e non una semplice dottrina (...) Davide Miccione, di cui stimo molto la libertà di spirito e la generosità di sguardo e di cui, quindi, molto apprezzo le pagine appassionate e vigili ma pure quelle impietose e al vetriolo¹».

Un prezioso riconoscimento per un consulente filosofico perché, come dice il fondatore della *Philosophische Praxis* Achenbach, chi si propone come interlocutore di dialogo «è partner del suo ospite, in quanto egli stesso è garante di ciò che pensa»²; «Chi non applica

¹ Carmelo Vigna, Prefazione a *Ascetica da tavolo. Pensare dopo la svolta pratica*, IPOC, Milano 2012, pp. 5-6.

² «Il pericolo più grande sarebbe che mi servissi di un pensiero che non potessi poi giustificare con la mia stessa intera esistenza. Questa rivendicazione di sé e della propria evoluzione personale, che è costitutiva per la consulenza filosofica, elimina poi per principio il dislivello terapeutico (...) In un dialogo filosofico non esporrò

questa sensibilità verso sé stesso non è adatto come consulente filosofico, oppure detto più precisamente, è un pericolo per le persone che a lui si rivolgono»³.

Un pericolo o un portatore di irrilevanza in assenza di un faticoso ma indispensabile previo lavoro filosofico su di sé. Non a caso, sulla credibilità anzitutto umana dei consulenti si concentrano le non rare feroci denigrazioni della consulenza filosofica ad opera di noti divulgatori come Maurizio Ferraris che, disinteressati ad operare distinzioni, parlano genericamente di philosophical counseling⁴.

Appartenente di diritto al ristretto gruppo dei pionieri della consulenza filosofica in Italia, impegnati nel faticosissimo tentativo di creare le condizioni di possibilità per garantirne l'affermazione o nel peggiore dei casi la sopravvivenza, nel saggio *Avvertenze per l'altrui abuso. Note per una divulgazione filosofica-pratica*⁵ Miccione indaga il mondo delle pratiche filosofiche in continuo aumento e il fiorire di libri filosofici divulgativo pratici:

Vari fenomeni, movimenti, associazioni hanno mostrato, in modo evidente, questa tendenza della filosofia a divenire quotidiana, a mostrare (o millantare) un'efficacia per la vita concreta dell'uomo comune (...) Mi riferisco (...) ad un universo costituito da tutti quei tentativi organizzati di portare la filosofia in luoghi che non siano le aule universitarie e con fini diversi dalla trasmissione della storia del pensiero o dalla ricerca filosofica teoretica (...) Queste dimensioni, più o meno strutturate, si lasciano difficilmente ignorare, se non altro per il carico di passioni e sforzi che numerose persone vi spendono. Tra i fenomeni elencati (...) tutti rispondono, comunque, alla necessità di irrorare tessuti sociali che procedono verso la necrosi razionale. I *caffè filosofici*, ad esempio, sono una dimostrazione lampante della esigenza di discussioni che non si limitino alla espressione della propria emozionalità o (come amano dire gli psicologi) del proprio vissuto, ma procedano verso l'utilizzo di argomentazioni filosofiche (...) Queste attività potrebbero essere tra i campi e non tra i meno importanti, entro cui si giocherà la sopravvivenza della filosofia come lievito sociale stante l'ovvio declino accademico che l'attende. Se questi fenomeni e altri similari che magari ancora non conosciamo o immaginiamo, si estingueranno, la necessaria specializzazione accademica potrebbe trovarsi ad essere non più avanguardia intellettuale ma conversazione tra adepti di una setta esoterica. Questi aspetti di cui stiamo parlando possono essere unificati in un orizzonte, che chiameremo, al plurale, secondo la lettura di Alessandro Volpone, delle *pratiche filosofiche*. Che una tendenza pratico-applicativa esista sembra ovvio,

alcun pensiero che non possa accettare completamente come mio. Chi cerca una consulenza filosofica avrà a che fare non con un amministratore di teorie, ma con un essere umano». Gerd B. Achenbach *La consulenza filosofica*, Feltrinelli, Milano 1987, p. 32.

³ Ibidem.

⁴ «Immaginiamo che uno, chiamiamolo Cliente, decida di ricorrere alla consulenza filosofica. Non è implausibile che trovi, a casa del Consulente, i resti di una vita andata a male, un catalogo di tutti gli errori condensato in quell'uomo che gli sta di fronte. Non è inverosimile - a meno che stia veramente male, di un male di cui nessun Consulente può farsi carico - che si chieda perché diavolo è finito lì e come possa scappare (...) Il Cliente tornerà a casa nelle condizioni di partenza; ma, e questo è il punto che vorrei sottolineare sin dall'inizio, era proprio questo che si aspettava dalla consulenza, se ha un minimo di sincerità con sé stesso. Dal consulente non si aspettava saggezza, né consiglio, ma solo la rassicurante sensazione che anche quelli che credono di saperla lunga, più lunga degli altri o comunque più lunga di lui, sono dei disgraziati e dei pasticcioni qualsiasi, dei poveri diavoli, nel migliore dei casi». Pierre Riffard, *I filosofi: vita intima*, Prefazione di Maurizio Ferraris (pp. IX-X), Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005.

⁵ Davide Miccione, *Il frantoio di Talete. Note per una divulgazione filosofica-pratica*, Phronesis, Semestrale di consulenza e pratica filosofiche, Anno 1, n. 1 ottobre 2003.

che essa abbia una sua unità e che comprenda le succitate discipline è cosa che comincia a non sembrare improbabile (pp. 85-87).

Il fermento delle pratiche filosofiche favorisce l'espansione di libri filosofici divulgativo pratici sui quali non è facile orientarsi e trovare dei criteri che permettano di determinare il confine tra ciò che fa parte dell'universo della "filosofia in pratica" e ciò che è semplice antica divulgazione filosofica.

La ricognizione avviata sul variegato settore delle suddette pubblicazioni evidenzia «la tendenza ad autoaccreditarsi come appartenenti al mondo delle pratiche (...) fin dalle copertine» (p. 90).

Ma,

Il fine della "filosofia in pratica" è chiaramente esterno alla cultura o alla filosofia. Non è quello di capire la storia della filosofia o la filosofia per essere meno ignoranti (...) è piuttosto la filosofia che deve far capire o causare qualcos'altro. Così considerata, la quantità di libri che pur essendo divulgativi non sono "pratici" è enorme (pp. 94-95).

I testi analizzati nel saggio sono *A che cosa serve la filosofia* di J.P. Jouary, *Piccola filosofia per non filosofi* di F. Moser, *Filosofia per tutti* di S. Law, *Nel meraviglioso mondo della filosofia* di P. Emanuele, *La bottega del filosofo* di P. Wouters, *Le consolazioni della filosofia* di A. De Botton, *Platone, amico mio* di E. Bencivenga. Per lo più si tratta di operazioni editoriali discutibili:

Dai testi esaminati possiamo ragionevolmente concludere considerando come afferenti alla divulgazione filosofico-pratica solo quelli di Wouters, Bencivenga e, seppur a un livello di scarsa efficacia, De Botton (p. 105).

Sin dai primi approcci alla consulenza filosofica, Miccione ha indirizzato la sua analisi critica su molti dei temi più caldi della disciplina proponendo riflessioni che hanno poi finito per coinvolgere professionisti e studiosi. È il caso de *Quattro glosse sulla pratica della pratica filosofica*⁶, il cui merito è quello di avvertire che il cammino del potenziale consulente si presenta irto di spine: prevedibile lo sgomento per il rifiuto di ogni tipo di recinzione e di modellizzazione rassicurante, della garanzia degli esiti, della dogmaticità del setting:

una specializzanda laureata in Psicologia mi chiese (ignorando tutte le possibili questioni filosofiche) se la consulenza veniva fatta in poltrona o lettino. Mi trovai a destare il suo scandalo sostenendo che, in fondo, se non c'era troppo traffico, andava bene anche una passeggiata in bicicletta (pp. 66-67).

Anche se la consapevolezza delle difficoltà non mina l'entusiasmo del Nostro, ribadito anche in una recente pubblicazione⁷, tuttavia i nodi problematici sono sin troppo

⁶ Davide Miccione, *Quattro glosse sulla pratica della pratica filosofica*, Phronesis, Semestrale di consulenza e pratica filosofiche, Anno 7, n. 13 ottobre 2009.

⁷ Davide Miccione *Lezioni private di consulenza filosofica*, Diogene Multimedia, Bologna 2018, pp.19-21

evidenti. Anzitutto la scarsità di esperienze. Il problema è ancora vivo, anche se in misura decisamente minore, ai nostri giorni:

La sensazione è dunque che nella letteratura secondaria di cui da qualche tempo iniziamo ad andar fieri ci siano dei grossi buchi. Per riflettere sulla storia della consulenza o fare una panoramica delle figure dei consulenti e delle loro teorie i testi non mancano, né mancano i tentativi di raccordare la pratica alle correnti della filosofia contemporanea (penso a Frega, Galimberti, Rovatti, Volpone) o di indagare l'araba fenice dello statuto epistemologico. Sparsi qui e là non mancano neppure i resoconti di casi. Dunque da una parte avremmo i casi che è possibile raccattare nei vari libri dei consulenti, dall'altra dotte disquisizioni di metapratica. E nel mezzo? Cosa ci andrebbe nel mezzo? Probabilmente ci andrebbe l'esperienza del filosofo pratico non schiacciata sui singoli casi, ma neanche esclusivamente assorta nella contemplazione del ruolo o del fondamento o della storia della consulenza filosofica (p. 63).

Sfiancanti l'annoso confronto con le psicoterapie, il contrasto all'equivoca identificazione consulenza/counseling,

errore che Achenbach aveva cercato di contrastare fin da principio e che in una società ossessionata dalla terapia (psicologica o meno) si paga profondamente e a lungo (...) Difficile intendersi. Difficile spiegare in un'epoca dove al linguaggio psicoterapeutico viene assegnato d'ufficio il compito di parlare di tutto ciò che non ricada immediatamente sotto l'altro linguaggio, quello tecnocratico-mercantile. In un periodo in cui si pensa comunemente che l'empatia sia un termine inventato dalla psicoanalisi è assai improbo provare insieme a ripensare il rapporto intersoggettivo a "prima" della lettura che ne fa la psicologia. Difficile soprattutto se non si ricorda più, per abitudine e ignoranza, che quella psicoanalitica e psicoterapeutica è una lettura - geniale o sciocca qui non conta - tra le tante possibili (pp. 66-67).

Sprofondare nel gorgo del variegato settore delle professioni d'aiuto è un pericolo mortale per l'affermazione della consulenza. Miccione ne è profondamente convinto, condividendo la *Philosophische Praxis* di Achenbach e...

L'insistenza di Pollastri nel tentare di riportare per quanto sia possibile la consulenza filosofica nella pratica filosofica e questa nella filosofia *tout court* (...) Molte delle questioni, anche minime, che il consulente si pone prendono un altro aspetto se si tiene chiaramente ferma l'idea che si stia semplicemente facendo filosofia: io faccio filosofia con le persone, non risolvo i loro problemi, non li curo, non solidarizzo con loro, non offro conforto. Tutto ciò può succedere (...) che uno stia meglio, che si senta confortato, che i suoi problemi si dissolvano. Ma non era ciò che stavo cercando, ciò che si cercava era un autentico, sincero dialogo filosofico. Questo è un ottimo punto di partenza. Spazza via tante ossessioni, regolette, pesature con il bilancino del farmacista (pp. 69-70).

Ma per scongiurare il rischio di sterili enunciazioni teoriche fin troppo elevate sul dialogo filosofico il saggio tenta di entrare nel merito delle questioni piccole o grandi che assediano la prassi del consulente proponendo quattro glosse, tafaniche e parresiate:

1) se si possa fare consulenza filosofica con chiunque, indipendentemente dalla relazione esistente, fuori dal rapporto di consulenza, tra consulente e consultante; 2) se il consulente debba parlare di sé in consulenza; 3) se le convinzioni filosofiche del consulente pesino sulla consulenza; 4) se l'idea di fornire un resoconto dei propri casi abbia senso (p. 70).

Le angolazioni da cui cogliere possibili risposte ai suddetti quesiti, sempre attualissimi, non possono, a giudizio di Miccione, prescindere da alcuni punti fermi:

Ci sono le condizioni per un autentico dialogo filosofico consulenziale (...) per la piena sincerità, per la parresia, il parlar franco che spesso viene tirato in ballo nella consulenza (...) E in che misura un dialogo di consulenza filosofica può sopravvivere alle omissioni dei dialoganti (pp. 73-74).

La ricerca della pariteticità è fondamentale per distinguere la consulenza dalla terapia da una parte e dall'altra dalla pedagogia (...) Mettersi in gioco con episodi della propria vita mostra all'altro che si sta davvero giocando in due (...) Ovviamente gli episodi della propria vita non possono essere portati (...) creando una agiografica vita del consulente (...) quanto per aumentare il materiale di vita messo a disposizione (...) Per dimostrare a noi stessi e al nostro compagno di dialogo che la filosofia è riesame continuo e senza luoghi sacri di fronte ai quali si debba dismettere l'indagine razionale (pp. 75-76).

Il filosofo consulente è tale proprio perché pone le sue convinzioni costantemente sotto la lente della propria e altrui critica. Il percorso di consulenza costituisce in tal senso per lui una grazia (...) Il filosofo che considera sua proprietà inalienabile le proprie convinzioni, cioè inattaccabili, fuori dalla messa in questione, ha già smesso di essere filosofo, ed è sapiente, guru (p. 79).

Direi che il resoconto dei casi sta al concreto rapporto di consulenza come la pornografia sta al reale rapporto sessuale (...) C'è invece un lavoro di manovale del quotidiano, un confrontarsi sulle piccole cose, un ripulire i propri concetti, un guardare le proprie idee a volte più da vicino a volte più da lontano, un tornare sugli stessi argomenti con sempre maggiore profondità, un conoscere la propria posizione sul mondo. Soprattutto un dare i nomi alle cose, un costruire un linguaggio comune che ci serve per pensare. Tendo a pensare che questo tipo di lavoro sia il miglior successo di una consulenza e che sia pressoché irrepresentabile per iscritto, ritengo paradossalmente che il caso rappresentabile perfettamente sia invece quello meno significativo, cioè quello dell'uomo che viene dal consulente con uno specifico problema, lo analizza, insieme trovano una chiave per leggerlo diversamente e quindi "agirlo" diversamente (pp. 82-83).

Convinzioni talmente radicali da destare qualche sorpresa leggendo, nella recensione del 2016 ad un testo di Stefano Zampieri, un ammorbidente sul resoconto dei casi a cui si riconosce qualche valore formativo all'interno della Associazione:

Se siamo un centinaio per nazione e se nessun caso di consulenza può essere descritto o raccontato come sapere con esattezza come lavora il collega (e dunque come un'organizzazione potrebbe manlevare i propri aderenti)?⁸

Con il passare degli anni non si può negare che si assista ad una progressiva marginalizzazione della consulenza filosofica all'interno della babele delle più accattivanti e meno impegnative pratiche filosofiche e, ahimè, anche ad oscillazioni/tentazioni di alcuni consulenti verso soluzioni/scorciatoie devianti rispetto agli intenti iniziali.

⁸ Davide Miccione Recensione a *Manuale di consulenza filosofica. Strutture, momenti, forme del dialogo* di Stefano Zampieri, in *Phronesis*, Semestrale di filosofia, consulenza e pratiche filosofiche, n.25-26, aprile 2016, p. 123

Nel 2015, data della prima pubblicazione de *I lineamenti di una tassonomia possibile nell'ambito della consulenza filosofica*⁹, i tempi comunque sembrano maturi, per fare il punto sullo stato dell'arte di una pratica che

si presenta come inattuale appena colta rigorosamente nel suo complesso, dunque non stupirà se essa, nella misura in cui venga praticata e teorizzata, si scollì dal *mainstream* contemporaneo (p. 46).

Traccia, pertanto, con sguardo lucido, disincantato e convincenti risultati, un quadro delle teorie della consulenza filosofica di cui si è a conoscenza senza tacere della perniosa autoreferenzialità con cui spesso viene presentata:

La consulenza viene purtroppo da anni presentata come se nascesse sempre adesso, come se colui che la presenta l'avesse appena fondata. È questo un gravissimo peccato originale (un peccato contro il senso del ridicolo, tra l'altro) dei teorizzatori della consulenza filosofica (oltre a una non comune dimostrazione di egotismo teoretico e umano) (p. 40).

Il più efficace dei criteri individuati per la classificazione tassonomica proposta si rivela l'intervento della razionalità, cioè il ruolo della ragione nell'approccio filosofico alle tematiche e problematiche della realtà quotidiana:

Nella relazione tra un consulente e un consultante, rispetto a un altro focus possibile o immaginabile, quale peso assume la dimensione concettuale/logica? (...) Nel resoconto dei casi questa posizione si esprime principalmente *ex silentio* nel mancato isolamento di una qualsiasi contraddizione logica o teoria o concettualizzazione *erga omnes*. Invece, nelle conversazioni (...) tra consulenti apparirà come timore che il porre al centro la ragione possa indebolire una non meglio definita empatia (...) o comunque che rappresenti uno "strappo" rispetto all'accoglienza piena della persona (pp. 44-46).

Il disappunto verso la mancata ricezione della differenza tra counseling filosofico e consulenza - «cosa ancor più grave, con filosofi accademici o cosa sommamente grave, con aspiranti consulenti» (p. 47) – sfocia in giudizi al vetriolo contro gli improvvisati operatori, collocati nel primo quadrante cioè il gradino più basso della delineata tassonomia, che per carenza identitaria non riescono ad affrancarsi dall'ambito dell'aiuto:

In questo primo quadrante della nostra classificazione il grosso problema teorico è costituito dall'identità, ovvero dal fatto che la consulenza, così delineata, non trova alcuna giustificazione per pensarsi come qualcosa di diverso da altre professioni d'aiuto, e soprattutto che ha difficoltà a difendere il proprio specifico filosofico, e spesso persino a trovarlo. La mia tesi sulla "popolazione" di questo quadrante è che essa sia essenzialmente costituita da operatori che tradiscono una insufficiente conoscenza della filosofia (tanto rispetto ai contenuti quanto rispetto al linguaggio e agli strumenti) (...) ma che soprattutto non siano riusciti ad acquisire negli anni un *habitus* di lettura filosofica della realtà quotidiana (che è cosa che si ripercuote, e si nota subito, nelle modalità con cui affrontano i problemi). Sbarrato dalle proprie manchevolezze, l'accesso al cielo della filosofia, il consulente del primo quadrante resterà nei pressi del "discorso di buon senso" nel migliore e meno nefasto dei casi, cercando di surrogare con la gentilezza e l'ascolto il suo deficit identitario o, nel peggiore dei casi, si dirigerà verso una messa in atto scarsamente consapevole di quei cascami di lettura psicologica che

⁹ Davide Miccione, *I lineamenti di una tassonomia possibile nell'ambito della consulenza filosofica*, Postfazione a O. Brenifier *Filosofare come Socrate*, IPOC, Milano 2015.

circolano nella nostra società, e che ogni persona di cultura media riceve a mo' di pacco-dono attraverso conversazioni e letture non specialistiche. Privi della filosofia, costoro non hanno il propellente per abbandonare quel pianeta e restano in un'orbita ibrida fatta di empatia, senso comune, qualche interpretazione psicologista (pp. 47-48).

Ricordo che, insicura formanda, nel biennio 2013-2015, vigilavo rigorosamente su me stessa per non precipitare inconsapevolmente nell'ignobile fossa degli aiutanti soccorritori.

La tassonomia, tra i punti estremi dell'emotivismo e del logicismo scorporato dalla persona, mette in luce con acutezza il travaglio teorico-pratico dei consulenti alle prese con le difficoltà di un approccio dialogico filosoficamente da costruire.

I due saggi, *Dizionario delle idee comuni e non comuni della pratica filosofica* e *Le nuove forme del filosofare* riconfermano, con inesauribile verve, sostanzialmente gli orientamenti che ho cercato di documentare a partire dai primi anni del 2000.

Nel *Dizionario delle idee comuni e non comuni della pratica filosofica* emerge il riferimento forte ad Achenbach. Anzitutto al profilo umano e professionale del consulente filosofico, da Achenbach delineato, caratterizzato da una elevata resistenza alla frustrazione:

Quando Achenbach vede la consulenza anche come la frustrazione della domanda e inserisce quindi tra le virtù minime del consultante la resistenza (almeno un po') alla frustrazione, poco si fa caso al fatto che essa appare e chiama in causa anche il consulente filosofico di cui dovrebbe essere virtù massima. A pensarci bene una elevata resistenza alla frustrazione è già *magna pars* di un perfetto consulente. Superi la frustrazione quando capisci che ti converrebbe prendere scorciatoie e non lo fai, quando vedi che si attendono da te risposte e tu vorresti aiutarli a fare domande migliori. Quando i pensieri ti stanno comodi e ciononostante senti che non sono veri e li smonti. La deriva religiosomistica di alcuni vecchi consulenti l'ho sempre spiegata così: a un certo punto vuoi eliminare le aporie, non vuoi trovarti a dover aspettare il passo altrui, spesso incerto e lento, e vuoi costringere invece il loro passo a uniformarsi al tuo (...) La resistenza è tutto (pp. 18-19).

Un consulente in grado di rivendicare con fierezza la necessità del suo ruolo:

La cosa che più manca è l'orgoglio della filosofia. Spostarsi sul buon senso, sulla psicologia, sull'abbraccio, cercare di travestirsi da formazione per entrare in qualche scuola, fare finta di poter assicurare una tracciabilità dei risultati per ottenere fiducia quando la filosofia deve ancora decidersi se la convincono i risultati ottenuti dopo Parmenide, sbattersi per essere utili, per essere accettati, hanno tutti una sola radice: la mancanza di fierezza. Prima di provare a esportare fuori da sé la filosofia bisognerebbe aver superato la vergogna del filosofo che Achenbach diagnosticò fin da principio (pp. 19-20).

Affermare graniticamente l'orgoglio della filosofia significa, infatti, essere convinti che la filosofia è la cosa di cui abbiamo più bisogno per leggere noi stessi e il mondo; eppure, lamenta Miccione,

continuamente incontro persone che chiedono riconoscimenti di extraterritorialità filosofica per aspetti della propria esistenza. Alcuni sono consulenti filosofici (...) Quello che mi sfugge è il motivo per cui la gente che ha appunto problemi di denaro, tecnologia, pubblicità, burocrazia, lavoro, sesso ecc. (...) dovrebbe venire a parlarne con loro (p. 19).

Solo lavorando filosoficamente nella quotidianità e sulla quotidianità, parlando del mondo e riflettendo anche politicamente su di esso, la consulenza filosofica può rivendicare l'importanza della sua funzione:

Chi voglia cogliere *per speculum* il destino di irrilevanza e deformazione che minaccia fin dall'inizio la consulenza filosofica contempi, se il cuore gli regge, la misera fine della Meditazione, un tempo lettura di sé e del mondo, sorella di religioni e mistiche, che ora batte i viali dell'Occidente facendosi chiamare *mindfulness*, fattasi scelta alternativa alla cyclette per manager in pausa pranzo affinché riprendano il lavoro più ricaricati e ancor meno domande (p. 19).

Ma il fondamento del filosofare in consulenza è il Dialogo, non altro. Non il ricorso, ad esempio, alla scuola ellenistica,

una filosofia commovente per la sua schiettezza, animata da una sincera pietas per l'umano. Ciononostante per il consulente essa oscilla tra l'inutile e il nocivo. Un'antropologia filosofica rigida e stretta, un'etica tendente al ricettario, una parte applicativa violenta degna di una religione. Che cosa di più lontano dalla consulenza del reciso richiamare sé stesso alla regola di uno stoico? Sembra di sentire lo schiocco di un guinzaglio che si tende più che una riflessione? Persino l'odierna psicoterapia breve a confronto sembra il luogo delle disinteressate e articolate riflessioni sul senso della vita (pp.13-14).

C'è spazio pertanto nella consulenza per gli esercizi spirituali? È possibile una mediazione sull'argomento per combattere le sacche di non pensato più o meno predominante in tutti noi?

Il parere del Nostro, a questo proposito, è come al solito senza appello:

Quale antropologia filosofica soggiacente il consulente filosofico utilizza come bussola quando propone i suoi esercizi? Ne ha una? Lui come uomo di certo sì, più o meno implicita (si spera meno giacché è un consulente) ma come consulente filosofico la deve porre in dialettica, metterla in gioco come il consultante mette in gioco la propria. Dove potrebbe mai darsi lo spazio dialettico nell'esercizio spirituale? (...) Ho sempre pensato gli esercizi filosofici come una duplicazione rigida e più ottusa del filosofare (pp. 14-17).

L'alternativa potrebbe essere costituita da «Esercizi di radicalità (...) appartenenti più a una costituenda *Antropotecnica filosofica* che alla pratica filosofica» (pp. 14-15) per fare chiarezza sui parametri/ valori, spesso non adeguatamente indagati, che orientano tutti gli aspetti della nostra vita:

Il primo esercizio (...) lavorare sul rapporto con il proprio tempo: pensare il proprio tempo analizzandone gli aspetti migliori e peggiori e soprattutto cercando di coglierne la cifra caratteristica (...) Il secondo (...) vertere sul pensare gli uomini in migliori e peggiori, partendo dai conoscenti fino agli uomini pubblici (...) compararle in ordine alla superiorità e inferiorità tanto tra loro quanto tra voi e loro. Non per fare una classifica ma per provare a capire quali parametri (se preferite quali valori) vi permettono di affermarli tali. (...) Questo imbarazzante e poco politicamente corretto esercizio (...) vi permetterà innanzitutto di sapere quali valori costituiscano per voi il valore. Cosa vi rende o rende gli altri migliori o peggiori di qualcun altro? (...) Un terzo esercizio potrebbe (...) vertere sulla violazione del grande tabù, cioè valutare i guadagni e le perdite che gli strumenti e gli ambienti tecnologici di cui ci dotiamo ci causano (pp. 15-17).

Il tema della necessaria cogenza del circolo vita-pensiero apre il saggio *Le nuove forme del filosofare*, perché accettare che un filosofo non rifletta sui mutamenti del mondo e sul loro ruolo nella vita quotidiana significa «pensare gli “operatori della filosofia” come consegnati alla minorità di un’accezione irriflessa della propria epoca» (p. 25).

Ma fare della filosofia una pratica è una scommessa che purtroppo deve fare i conti con la divulgazione imperante, con quelle simulazioni della svolta pratica rappresentate da forme del filosofare convinte di rappresentare il nuovo per aver assunto l’abusato e sbandierato criterio distintivo dell’*extra muros*:

C’è qualcosa di nuovo oltre al fatto stesso che la filosofia si trovi lì? È questo “lì” di cui parliamo rappresenta proprio una novità (un mettersi alla prova della filosofia) o semplicemente un’espansione di tendenze già esistenti e oggi più visibili solo per motivi logistici, economici o sociali? In questo “vecchio vestito di nuovo” che rischia di essere la filosofia *extra muros* mi sembra si possa inscrivere l’attenzione da più parti data al fenomeno dei vari festival in giro per la penisola che spesso vengono presi come un rilevante indice di vitalità del filosofare contemporaneo (...) I festival sono soltanto l’espressione più evidente perché mediatamente coperta (perlopiù per investimento e volontà delle amministrazioni locali che vi stanno dietro), di una strana categoria di “incontro con la filosofia” caratterizzata solo dalla non collocazione in scuola e università (pp. 28-30).

Nel solco della falsa innovazione filosofica deve essere collocato anche un fenomeno alla moda come la pop filosofia perché...

essenzialmente la pop filosofia si configurerebbe come una produzione esplicativa di filosofia su film e programmi televisivi con qualche incursione nel fumetto (...) ci troveremo all’interno di una tendenza alla apparente miscelazione di generi (...) Nulla che accada in modo specifico alla sola filosofia (...) Ma a parte l’eccessiva concentrazione sulle serie tv c’è da chiedersi: non è sempre stato così? La filosofia non si è sempre occupata di tutto? (...) La pop filosofia nella sua apparente iconoclastia sancisce e sacralizza una categoria debole come quella del pop differenziandola da una supposta cultura alta e soprattutto relega il filosofare a un commento dei prodotti culturali (pp. 31-32).

In questo desolante quadro quali nuove forme del filosofare meritano attenzione, a parere del Nostro?

Chiede con urgenza di essere analizzata l’influenza massiccia della rivoluzione digitale:

per chi nasce oggi l’incontro reale con un individuo in carne ed ossa sarà solo una particolare forma dell’incontro con l’altro e dunque si chiederà come mai, poniamo sulla questione della giustizia o della globalizzazione, debba ascoltare dal vivo i propri dignitosi professori della locale università quando può ascoltare i Sandel o gli Sloterdijk dell’epoca futura in una modalità telematica che a loro è ancor più familiare (p. 37).

Chiedono e meritano spazio «la consulenza filosofica e i fenomeni ad essa affini (penso alla Philosophy for children o alle forme di consulenza bioetica) (pp. 34-35)» per la novità dell’esperienza che propongono.

La Consulenza filosofica è

un fenomeno, probabilmente nuovo, o comunque scomparso da lungo tempo, quello di un filosofo (o supposto tale) che si metta a disposizione dei singoli in quanto filosofo, che esibisca la filosofia

come sua specifica competenza, che pretenda di basare il suo ruolo sociale sulla sua capacità di filosofare. E sebbene ciò non sia esente da problemi e paradossi non si può disconoscere l'ambizione di questa prospettiva (...) Infatti la consulenza (...) sarebbe innovativa nel presentare il filosofo non come docente o divulgatore (...) ma come ragionatore di fronte alla singolarità delle persone e delle esperienze. In secondo luogo la consulenza darebbe, diversamente dai festival, una diversa identità sociale al filosofo (...) e infine in essa, diversamente dal festival, si produrrebbe pensiero nuovo, a livelli probabilmente assai diseguali, ma nuovo perché costretto dalla novità dell'esperienza che gli si para davanti (p. 34).

La prospettiva è ambiziosa e in quanto tale destinata ad una attività di resistenza che ha il suo punto di forza nel filosofare, ossia nell'intessere un dialogo filosofico che usa i processi della filosofia e non i contenuti, che riconferma la validità del diktat achenbachiano di non eleggere un singolo filosofo come proprio idolo da somministrare ai propri consultanti:

Di ogni comandamento si possono dare violazioni al ribasso (...) come un invito a prendere un po' di questo e un po' di quello risparmiandosi persino la fatica di conoscere bene almeno un autore (...) Mi chiedo se l'interdetto originario a volte non ci abbia frenato nella costruzione di una mappa delle vicinanze o delle lontananze nel continente della filosofia rispetto alla consulenza. Una filosofia vitalistica che non lasci spazi alla ragione o al pensiero cosciente ha margini per giustificare l'esistenza della consulenza filosofica? e una che ritenga il linguaggio come incapace di reale comunicazione? E una che ritiene non esservi filosofia fuori da Verità incontrovertibili e interamente comunicabili ugualmente per ogni essere umano? Nulla da fare! Il terrore di trovarmi una consulenza severiniana o una consulenza derridiana (magari divisa in destra e sinistra severiniana o derridiana) mi impedisce di occuparmene (pp. 17-18).

Proprio una ostinatissima e appassionata attività di Resistenza, in conclusione, sembra essere quella di Miccione che, assemblando e ripubblicando i suoi scritti, ribadisce quei fondamenti identificativi della consulenza filosofica che la distinguono da altri approcci; lavoro indubbiamente proficuo di fronte a tortuose proposte di semplificazioni teorico-pratiche, ad esempio sul tema dell'aiuto, che di tanto in tanto occhieggiano in quel mondo della pratica filosofica che non aveva messo in conto le difficoltà di affermazione della professione.

Che fare, allora? Incurante di eventuali rilievi di aristocraticismo, Miccione rifiuta le scorciatoie, le illusorie soluzioni ai problemi e le trappole dell'aiuto:

La violenza con cui Achenbach si scaglia contro l'aiuto appare sempre più necessaria man mano che negli anni lo si vede buttato con ritualità fuori dalla porta e lasciato rientrare dalla finestra di cui le imposte sono state lasciate aperte. Eppure l'aiuto è semplicemente la versione, all'interno della relazione intersoggettiva consulenziale, di quello che è l'utilità per la filosofia: il sistema di domesticazione e il guinzaglio (pp. 9-10).

Che fare se non coltivare un'indomabile fiducia nel filosofare e riaffermarla con orgoglio?

Potremmo metterci in ascolto di questo esercizio del filosofare, questa costruzione di un habitus in cui si ascolta anche ciò che ci fa male, si riesaminano le proprie posizioni, si chiede a sé stessi

lentezza e non velocità, fedeltà e non disattenzione, una disciplina che non offre soluzioni e ricette ma ci rende più acuti e capaci di farci domande. Quanti arrivano fin qui? E dunque come non meravigliarsi e gioire che una seria pratica della filosofia sia ancora viva, che qualcuno vi si dedichi e addirittura paghi per farla¹⁰.

¹⁰ Davide Miccione, *Lezioni private di consulenza filosofica*, Diogene Multimedia, Bologna 2018, p. 34.